

PENNEGLI MOZZE

Anno XXXIII° - Quadrimestrale - N° 30 - Dicembre 2005
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



disegno di Sergio Raso

Raso

BUON NATALE A...

E' già Natale, ma ho l'impressione che siano passate solo poche settimane dal Natale del 2004...

E' proprio vero, il tempo corre inesorabile, con i suoi momenti belli e brutti, facendoci capire che tutti, nessuno escluso, stiamo camminando verso un capolinea più o meno lontano.

Tuttavia l'avvicinarsi di questa festività porta con sé un'atmosfera particolare e diversa che riesce a condizionare il nostro intimo.

E' per questo che, solitamente, siamo più disponibili verso il nostro prossimo, pronti ad elargire un "Buon Natale" anche a chi, nel corso dell'anno, non abbiamo rivolto nemmeno un semplice buon giorno!

L'immagine del Bambinello, che tutti abbiamo nella mente e forse anche nel cuore, ci rende in qualche modo migliori, meno egoisti, più disponibili...

Forse anche per questo desidero che, almeno quest'anno, il mio personale "Buon Natale" vada soprattutto ai bambini: gli uomini del domani, a quell'innocenza ancora plasmabile dal buon esempio, cui spetterà il compito di rendere migliore il futuro del mondo.

Ma potranno essere capaci di tanto senza la consapevolezza che il bene è solo la conseguenza di comportamenti adatti e consoni? Sapranno capire che i diritti sono conseguenti ai doveri assolti?

Ma attenti: spetta a noi adulti con il nostro esempio far comprendere queste verità.

In ogni caso, "Buon Natale" a voi, cari bambini, a voi che ancora non potete comprendere a pieno l'importanza del mio augurio, e credo di non sbagliare se vi auguro, anzi, se "noi tutti" vi auguriamo di costruire un mondo profondamente diverso, dove in politica

"Buon Natale a"... segue da pag. 1

non si debba dire "no" solo perchè gli altri dicono "sì", dove, nell'interesse di tutti, il lavoro sia veramente frutto di un rapporto diretto, leale e costruttivo tra impegno umano e capitale, perchè il danno dell'uno non può che essere il danno dall'altro.

Vi auguriamo un mondo che sappia lottare per l'avvento della democrazia ad ogni latitudine, organizzato e diretto a livello mondiale da chi sappia considerare i benefici che derivano dalla vera libertà costruita sui diritti di tutti gli individui, senza distinzione di colore, di lingua, di religione, un mondo capace di sfamare l'intera umanità, senza dittature, senza guerre, senza terrorismo...

L'augurio di un domani, cari bambini, che assomigli al mondo fatato che addolcisce i vostri sogni.

Ma attenti: non è pensabile di costruire un mondo nuovo senza prima rifare sè stessi!

Qualcuno dirà che stiamo evocando un mondo fantasioso e impossibile. No, quel mondo è da millenni nelle possibilità degli uomini, è un mondo che trova le sue regole in quella stupenda favola che ha per artefice il biblico Mosè, che ha consegnato all'umanità, quindi a noi ed a voi, quelle Tavole che rappresentano la chiave magica capace di sconfiggere egoismo e malvagità, necessaria per indicare all'uomo la giusta strada da percorrere. L'Importante è saper leggere ed interpretare quelle semplici Tavole.

Pensiamoci bene, in quel Decalogo sono scritte verità che nessuno potrà mai smentire, tanto che Dio sia una invenzione, oppure una meravigliosa realtà!

Buon Natale a voi tutti, cari bambini e, già che ci siamo, Buon Natale anche al resto dell'umanità!

il direttore

NATALE DI GUERRA 1942

Ci preparavamo al secondo Natale in terra di Russia. Le nostre mani intirizzite da quel gelido inverno cercavano di modellare, come potevano, un presepio di neve, mentre, nei nostri cuori, si faceva sempre più vivo e struggente il pensiero di casa, della nostra famiglia: il calore del focolare lontano, il volto delle nostre spose, dei nostri figli e delle mamme insieme ai ricordi della nostra fanciullezza.

Pensavamo a quando ci riunivamo tutti in preghiera accanto al presepe coperto di soffice muschio in trepida attesa della nascita di nostro Gesù. Cristo redentore portatore di pace fra gli uomini di buona volontà. Qualche lacrima di commozione sgorgava dai nostri occhi rigando quei volti scavati dalla sofferenza.

Quando all'improvviso un terribile fuoco d'artiglieria investiva le nostre già provate postazioni, seminando morte e distruzione. Risvegliati dal nostro torpore ci chiedeva-

mo sgomenti perché? Perché nella notte del Santo Natale? Perché accade questo? quando il cannone cessava di ruggire su tutti gli altri fronti..?

Per tutta la notte bagliori di fuoco accompagnati da assordanti boati lacerano l'aria. All'alba il silenzio, rotto ovunque dalle urla strazianti dei feriti, dal flebile lamento dei moribondi che invocavano per l'ultima volta la madre lontana.

Su questo tragico scenario di dolore e sofferenza cadeva un gelido nevischio che, lentamente, andava coprendo, come una pietosa coltre, il silenzio dei morti.

Era il preludio della disfatta: tra pochi giorni sarebbe iniziato il lungo calvario del ripiegamento. Sui quella immensa gelida steppa camminavamo senza voltarci indietro per non vedere i nostri fratelli che, stremati dall'immane fatica, si adagiavano sulla neve in attesa della morte.

Sergio Raso

PRIGIONIERI IN RUSSIA

Un giornale locale friulano ha recentemente pubblicato la lettera di Luigi Venturini, un reduce di Russia, che lamentava, con un'opportuna reprimenda, il colpevole silenzio sulle vicissitudini dei prigionieri italiani nell'U.R.S.S.

Giusta, sentita e realistica accusa nei confronti di una tragica storia, e di esperienze vissute e purtroppo volutamente ignorate.

E' vero, quella dei prigionieri italiani in Russia, finiti in massa nelle fosse comuni disseminate qua e là nella ex Unione Sovietica, è un storia raccontata da pochissimi, una verità appena sussurrata forse perché metterebbe a confronto gli orrori del regime di Stalin con quelli di Hitler.

Una verità scomoda per chi, senza occhi e senza orecchi, ha sempre visto in Stalin il "padre" di tutti i popoli

Ma parlare di silenzio, sarebbe forse ingiusto. Proprio chi scrive ebbe modo di raccogliere, in un libro intitolato "NICEVO'..! verranno tempi migliori" (Ed. "Grigoletti" marzo 1994), le memorie di prigionia del "celovieko" Ivo Emmet, un ufficiale della "Julia" catturato nel 1942 e liberato nel 1947, un libro in parte pre-

sentato a puntate su questo stesso giornale. Ad Ivo Emmet non è andata poi male, se si considera che ad alcuni suoi compagni di prigionia come Don Giovanni Brevi, il medico Enrico Reginato e l'allora capitano Franco Magnani, per ricordarne solo alcuni, andò molto peggio, che furono condannati come criminali di guerra;

figurarsi: un cappellano militare, un semplice capitano ed un medico militare e furono rimpatriati.

una decina di anni dopo la fine della guerra... Per non parlare di coloro che, morti in prigionia, furono sepolti senza il segno di una Croce in una delle innumerevoli fosse comuni. In "NICEVO'..." è ricostruita la tragedia di quei soldati che, incolpevoli, furono mandati a combattere una guerra

che, giustamente, Venturini definisce "insensata"!

Rinchiusi prima nei tanti lager disseminati nella taiga, sono finiti poi in gran parte nelle tante fosse comuni senza un minimo segno di pietà umana.

E' vero, degli alpini, dei bersaglieri, dei fanti e genieri che hanno lasciato famiglia e Patria senza poter tornare, se ne è parlato pochissimo.

G. Roberto Prataiviera



Anno XXXIII
Numero 30 - Dicembre 2005
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataiviera
Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 52195

LA FAVOLA DI NATALE

"SPAZZACAMINOOO..! oggi i nostri ragazzi non conoscono e non possono immaginare la figura dello SPAZZACAMINO. Da bambina li incontravo spesso nella mia Treviso e la loro immagine è ancora molto chiara nella mia mente. Di solito erano alti e magri - dicono - per agevolare l'entrata nei camini; ma - io aggiungo - anche per il loro magro incasso. In testa un montanaro cappelluccio di stoffa mal sagomato, come lo erano i loro miseri vestiti, che non ritengo "sporchi", perché erano anneriti dal fumo dei camini. Non possiamo definire sporco un vestito sgualcito, impolverato, macchiato per lavoro. Ben altre azioni sporcano un vestito elegante. Il loro abbigliamento era completato dalle scarpe, anzi dagli scarponi, spesso senza lacci. Erano "armati" - si fa per dire - di scope, scopini, randelli, spazzole spazzoloni... tutto annerito. Quando, ancora piccola, mi spostavo da sola per la città per le piccole spese, tra le figure incontrate (strilloni, madonnari, burattinai ed altri) c'erano gli SPAZZACAMINI. Mi sembravano immagini da favola questi uomini anneriti dove risaltava il chiaro degli occhi, come due luci sempre molto vivaci. E tutto

questo mi faceva ritardare il rientro a casa! Spesso erano accompagnanti da un bambino, anche lui nelle medesime condizioni: cappelluccio malandato, fuliggine, scopini... Erano papà e figlio? la mia mente cavalcava la fantasia.

...e quel giorno fu una mattina speciale. Ancora oggi ricordo il luogo esatto in un vicolo della mia Treviso, davanti ad un elegante negozio di calzature un... papà spazzacamino con il suo bambino-spazzacamino? Medesime condizioni malandate, stessa luce degli occhi. Erano fermi, ma non guardavano le scarpe eleganti, anzi, volgevano la schiena alle vetrine. Osservavano la gente, tra cui c'ero anch'io con la borsa di tela e andavo a fare le compere. Siccome questi soggetti facevano parte delle persone, che di solito metaforicamente mi accompagnavano nel mio incarico di spesina, rallentai il passo e proprio sul punto, dove di solito stazionavano anche i "madonnari", c'erano uno spazzacamino-



uomo ed uno spazzacamino-bambino. Mi fermai davanti a loro, anzi vis-a vis con il bambino. Avevamo la stessa statura, difatti i nostri occhi erano alla stessa altezza ed i suoi incontrarono i miei. Mi sono sentita schiacciata dalla superiorità e dalla esperienza di quel bambino, che alla nostra età di sette, otto anni conosceva la fatica del lavoro (e di quel lavoro), ma peggio traspariva una infinita tristezza. Ricordai le mie condizioni modeste, la mia casa, dove ho sempre avuto il necessario e la mia agiatezza mi pesò come un macigno. Non ho percepito il tempo di questa sosta, forse qualche secondo, qualche minuto... Solamente ricordo l'intensità di questo sguardo, una intesa fra due esserini: uno sfortunato e l'altra fortunata. Continuai per la mia strada, non ricordo se i nostri occhi erano bagnati di lacrime. Ora mi accorgo che i miei lo sono in questo momento.

Mariapia Altarui
Natale 2005

I PARACADUTISTI AL "BOSCO"



Sabato 29 ottobre la Sezione PARACADUTISTI D'ITALIA di Treviso, ha inaugurato una stele al "Bosco delle Penne Mozze".

Come già altre associazioni d'Arma i "Parà" trevigiani hanno voluto ricordare i loro Caduti, e fra questi, ovviamente, anche i "Paracadutisti Alpini" che, con il

che ferma l'immagine nel momento della benedizione impartita dal generale mons. Balliana.

Alla base della stele è incisa la frase "Gli arditi dell'aria con gli eroi alpini. Associazione nazionale Paracadutisti d'Italia."

Poche parole che bene illustrano lo spirito

loro sacrificio, hanno onorato la Patria.

La cerimonia ha avuto inizio con l'Alza Bandiera, seguito dagli onori ai Caduti e la deposizione di un mazzo di fiori. Quindi il corteo si è avviato lungo il sentiero "M.O. Enrico Reginato" per raggiungere il luogo dove è avvenuto lo scoprimento della stele, che possiamo ammirare nella foto

che accomuna tutti i Caduti, a qualsiasi Corpo siano essi appartenuti.

Dopo la benedizione il presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti ha porto il suo saluto, ricordando brevemente come l'idea di apporre la stele al Bosco sia stata proposta e in breve realizzata.

Ha quindi preso la parola il presidente della Sezione Paracadutisti di Treviso col. Lorenzo Cadeddu, che con brevi parole ha sottolineato il significato della cerimonia, cedendo poi la parola al presidente nazionale dell'Ass.ne Paracadutisti col. Piero Dal Fiume.

Anche il presidente nazionale ha ricordato



il presidente della Sezione Paracadutisti di Treviso

"I Paracadutisti"... segue da pag. 3



Il Gen. C.A. Italo Cauteruccio

l'alto significato che assume la presenza al Bosco delle Penne Mozze di una stele che

ricorda il sacrificio di tutti i paracadutisti d'Italia. Un caloroso e sentito invito a continuare nel doveroso ricordo di quanti si sono immolati per la Patria.

Per l'allocuzione ufficiale ha quindi preso la parola il gen. di c.a. Italo Cauteruccio, Alpino ed a sua volta Paracadutista che, con nobili e commosse parole, ha ricordato alcuni episodi riguardanti i Paracadutisti. Cauteruccio ha ricordato gli eroi della Folgore che combatterono in Libia e che per il loro ardimento suscitarono l'ammirazione dello stesso avversario di allora. Ha poi evocato un significativo episodio accaduto dopo l'8 settembre '43, quando un ufficiale inglese che aveva conosciuto i Paracadutisti di El Alamein, volle che, in segno di rispetto e ammirazione, fosse data loro precedenza nell'attraversamento di un ponte...

Episodi in parte sconosciuti ai più, solo perché la nostra storia recente è stata scritta con la mano sinistra da chi, ancora oggi,

considera i soldati italiani "combattenti dalla parte sbagliata!"

No, rispondiamo con una voce univoca, il soldato italiano ha combattuto con estremo valore anche se mal nutrito e peggio armato, consapevole di dover obbedire in silenzio e per l'onore.

Pochi nomi per ricordare ciò che non può essere dimenticato: Amba Alagi, El Alamein, Vojussa, Nikolajevka, Cefalonia, senza dimenticare gli innumerevoli campi di sterminio dove languirono e morirono decine di migliaia di soldati italiani, per fedeltà al giuramento dato...

Successivamente è stata celebrata la S. Messa, alla quale hanno assistito in raccoglimento i presenti. A fianco dei vessilli e gagliardetti dell'A.N.A. molti Vessilli e gagliardetti dell'Ass.ne Paracadutisti in rappresentanza di Sezioni e Nuclei.

(* *)

CAERANO SAN MARCO (TV): COMMEMORAZIONI

Domenica 25 aprile si è celebrato il 60° anniversario della Liberazione e, nell'occasione, onorata la salma del soldato Angelo Tetrini, classe 1910, partito su di un carro bestiame e ritornato come fosse un sacco di immondizie. Angelo Tetrini, orfano di Padre caduto nel corso della Grande Guerra, era stato catturato a Padova l'8 settembre 1943 e deportato in un lager tedesco.

Morì il 1° di febbraio del '44 ed esalò l'ultimo respiro tra le braccia del compaesano Guido Bonora, tuttora vivente. I resti di Angelo Tetrini, da prima sepolto ad Amburgo, sono tornati in Italia nel dicembre del 2004, grazie alle nuove disposizio-

ni di legge germaniche. La cerimonia, organizzata dal Comune con la partecipazione delle Associazioni d'Arma, ha assunto toni veramente toccanti. Era presente il Vescovo, le Autorità comunali, la cittadinanza, il vessillo della Sezione A.N.A. di Treviso e le rappresentanze delle associazioni d'Arma provinciali. I resti del Caduto, contenuti in una piccola urna portata dal figlio, sono stati accompagnati da un folto corteo dalla sede del Comune alla Chiesa, dove il parroco ha celebrato la S. Messa.

La preghiera del Combattente è stata letta dall'emozionatissimo Valerio Bernardi, presidente dell'Associazione Combattenti e

Reduci, a sua volta fratello di Alessandro, alpino del "Val Cismon" disperso in Russia.

Dopo la messa i partecipanti si sono ritrovati davanti al Monumento ai Caduti dove, dopo l'alza Bandiera e l'onore ai Caduti, hanno parlato il Sindaco, il presidente dell'Associazione del Fante Antonio Dalla Santa; ha chiuso la cerimonia il figlio del Caduto, Adriano, che ha ringraziato tutti per la commovente partecipazione.

Al termine i resti del Caduto sono stati provvisoriamente deposti nella "Chiesetta degli Eroi", in attesa di essere inumati a fianco della moglie.

Remo Cervi

TREVISO RINGRAZIA

Giovedì 20 ottobre u.s. Treviso imbandierata e festosa ha accolto in piazza il contingente del 33° reggimento dell'Esercito di stanza alla caserma "Cadorin" di Treviso, di ritorno dall'Iraq.

I militari erano partiti per la missione "Antica Babilonia" il 1° aprile scorso. Rendiamo GRAZIE a questi "fioi", par-

titi nell'incertezza del domani e con il dubbio di parte degli Italiani.

Hanno svolto una missione umanitaria fra gente bisognosa di tutto e dopo anni di un regime disumano. Giovedì 20 non splendeva il sole, ma persisteva un'uggiosa piogerellina, che accompagnava e rendeva più triste il pensiero a questi



nostri soldati (ed a quelli di altre Nazioni) che hanno sacrificato la vita in Iraq.

Tutto è discutibile, ma di fronte al sacrificio di una vita, specialmente di un giovane, lasciamo da parte rimproveri ed accuse e

rendiamo loro gli onori.

Mariapia Altarui
ottobre 2005

4 NOVEMBRE A TREVISO

In occasione delle quattro giornate dedicate all'Unità nazionale e delle Forze armate, le cerimonie a Treviso sono iniziate venerdì 4 novembre u.s. al monumento ai Caduti ed al cimitero maggiore di S. Lazzaro. Da notare che, oltre alle Autorità civili, militari religiose, erano presenti con il loro Tricolore anche due classi della scuola elementare, che si trova vicina al monumento. E con l'aria di contestazione che tira, è stata una piacevole sorpresa.

A ricordo della ricorrenza, a Treviso in un negozio è stata allestita una vetrina con l'esposizione delle divise dell'Alpino trevigiano dott. Antonio Perissinotto, (già presidente dell'"As.Pe.M." - n.d.r.) scomparso l'anno scorso e che ricordo con affetto per l'impegno continuo ed instancabile nel proseguire l'opera di mio fratello Mario per l'Associazione "Penne Mozze". Sempre lo ricorderò con gratitudine, perché sono convinta che il modo migliore di onorare la memoria di una Persona è di continuarne il lavoro. Questa vetrina del ricordo si trova in una boutique d'abbigliamento sotto i "Soffioni", nei locali dove, anni fa, c'era la famosa drogheria della famiglia Perissinotto, di cui nel passato ho già descritto definendo le vetrine di allora una girandola di colori e di profumi nei ricordi della mia infanzia.

L'allestimento è stato possibile grazie alla sensibilità ed all'interessamento della moglie Mercedes, nostra affezionata Socia e si può ammirare la divisa grigioverde indossata dal nostro Toni durante la seconda Guerra Mondiale sul fronte albanese nel 1940, di cui è testimone anche la fotocopia di un articolo del Gazzettino. Inoltre è esposta anche l'uniforme di gala di quando Toni era sottotenente negli anni trenta.

E con il ricordo del soldato alpino Toni Perissinotto ricordiamo tutti i combattenti trevigiani.

Mariapia Altarui
novembre 2005

STRAGE A LONDRA E...

Come ben sappiamo, i terroristi islamici sono arrivati anche a Londra. Dicono che era prevedibile e loro si sono fatti sentire nei giorni in cui, il "G.8", era riunito in Scozia per discutere del futuro del mondo. Sono trascorsi ormai alcuni mesi, tuttavia si tratta di un avvenimento gravissimo che potrebbe ripetersi in altre città europee.

Anche i cosiddetti "non global" di casa nostra erano rumorosamente presenti per... Già, per contestare chi e che cosa? Forse la decisione subito presa dai "G.8" di stanziare 50 miliardi di dollari in più per soccorrere l'Africa..?

O forse erano lì perché non tutti i Paesi hanno firmato l'invocato trattato di Kyoto, che per alcuni sembra essere la panacea per tutti i mali dell'umanità..

Ma bisognerebbe anche ammettere che, forse, qualcuno non ha firmato quel trattato per qualche altra buona ragione.

Sappiamo bene che la verità non sta mai tutta da una parte. Tanto per fare un esempio potremmo cominciare con il dire che, prima di diminuire o abbandonare l'utilizzo del petrolio come combustibile, sarà necessario trovare una valida e conveniente alternativa energetica a meno che non si voglia fermare il mondo.

Energia nucleare, eolica, solare, a idrogeno..? Mica facile come può sembrare.

Infatti, ammoniscono alcuni, per carità non si riparli di energia nucleare... Non dimentichiamo Chernobyl!

E allora?

Usiamo energia eolica! Già, ma per far girare le pale dei mulini ci vuole il vento. In Cina, che sono in tanti, potrebbero mettersi tutti a soffiare... Ma da noi? Se il vento non c'è non lo si può inventare...

Sì, ma anche ci fosse, aggiungono gli "esteti del paesaggio", quegli enormi mulini deturperebbero l'ambiente..!

Pure questo? ribattiamo noi.

C'è invece la possibilità, dicono altri ancora, di usare l'energia prodotta dagli impianti solari. Vero, ma per ottenere qualche risultato apprezzabile bisognerebbe coprire il Sahara di pannelli... Ma il buon Gheddafi sarebbe d'accordo? azzarda qualche altro.

Intanto l'Africa muore di fame, urlano i "non global" storici, impegnati a menare furiose randellate sulla testa dei poliziotti assoldati dai perfidi despoti del "G.8".

Punire quei ragazzi? avverte qualche solerte magistrato, vogliamo scherzare?

Tutto sommato, sostengono, le randellate di Genova di due anni fa e quelle elargite in Scozia lo scorso giugno facevano più bene che male; erano solo salutari bastonate laiche, democratiche e antifasciste, quindi portatrici di libertà!

E se non possiamo bastonare un poliziotto, dicono loro, dove sta la nostra libertà? Anche questo è vero, disse uno, forse un po' distratto, che passava di lì per caso...

E' tuttavia vero, arrischia qualche altro, che non in tutta l'Africa si muore di fame... Occorre fare qualche distinzione: in alcuni paesi si vive benino, mentre in



altri si vive malissimo, soprattutto là dove il dittatore di turno spende gli aiuti che gli arrivano dall'Occidente per acquistare veloci aerei e robusti carri armati, da usare contro i personali avversari.

In altri si potrebbe vivere molto meglio, soprattutto se la vita non fosse condizionata da leggi medievali dettate da credenze religiose che incitano ad uccidere gli infedeli che, guarda caso, siamo proprio noi occidentali...

Insomma la contestazione avrà anche qualche ragion d'essere, però per risolvere ogni problema, piccolo o grande che possa essere, è necessario trovare la giusta alternativa.

Gli eroici "non global", per esempio, il coraggio di darsela a gambe lo hanno trovato appena sono scoppiate le prime bombe a Londra...

Paura? Sì, ma solo perché, hanno affermato i meglio informati, quelle bombe non le hanno fatte scoppiare i terroristi di Bin Laden, ma agenti agli ordini di Blair e Bush, ovviamente d'accordo col Berlusca!

Ma, dopo avere scherzato, occorre anche ragionare seriamente: il petrolio ci rovina l'aria e la vita? I casi sono due: o troviamo la maniera di far girare macchine e motori con combustibili puliti, oppure fermiamo tutto e ci rassegniamo a colle-

"Strage a Londra"... segue da pag. 5

gare Roma, Parigi e Berlino con una linea ad alta velocità di carrozze trainate da giovani puledri... Magari arabi!

A quel punto saremmo tutti contenti? No, i "no global" troverebbero qualche altro motivo per contestare. La fantasia dei vari Caruso e Casarini non ha limiti.

Da parte nostra, e per il momento, non potendo fare altro, ci limitiamo ad esprimere la nostra solidarietà agli Inglesi, augurandoci che la sacrosanta ira del nostro Dio, magari d'accordo con quella del loro Allah, faccia finalmente giustizia di quei barbari che non rispettano la vita altrui!

Diciamolo chiaramente e senza falsi pregiudizi, il terrorismo islamico è un male che non può essere tollerato. Esistono islamici moderati? bene, comincino allora a predicare che farsi esplodere per ammazzare gli "infedeli" è vietato dal Corano, ed è falso che dopo morti trovino nell'aldilà 72 vergini pronte e divertirli. Figurarsi!

Quella gente si è messa in guerra con la civiltà occidentale, quindi nessuna debolezza, nessuna pietà, niente che possa far pensare che il nostro mondo è debole e incapace di difendersi.

La democrazia vera ha saputo combattere e vincere le barbarie di Hitler, di Stalin e di altri carnefici dell'umanità, saprà certamente prevalere anche nei confronti di questa masnada di assassini senza pietà e senza coscienza, e potrà farlo proprio in

forza di quel nostro "qualcosa in più" che affonda le radici nella cristianità!

* * *

Nella galleria della metropolitana si stava scavando per recuperare le vittime di una violenza non diversa da quella scatenata dal nazismo con i bombardamenti aerei, le "V.1" e le più temibili "V.2".

In quegli stessi momenti, lungo le principali vie di Londra, davanti alla Regina, sfilavano i veterani della seconda guerra mondiale.

Festeggiavano la loro vittoria. Erano pochi per ovvie ragioni anagrafiche, ma non tanto lontani nella mia memoria da farmi dimenticare un episodio. Sono stati proprio gli inglesi i primi "alleati" a raggiungere il paesino dove, all'epoca, mi ero venuto a trovare, vittima con la mia famiglia di una faida politica che non voglio ricordare.

Sì, i primi furono proprio alcuni militari inglesi, arrivati in avanscoperta su due autoblindo, collegate via radio con il loro comando, alla ricerca delle ormai inesistenti resistenze fasciste o tedesche. All'epoca avevo una quindicina d'anni e ricordo di aver guardato con profonda emozione quei primi "alleati" come fossero dei marziani!

L'altra sera, nel vederli in televisione sfilare davanti ad Elisabetta II, solo poche ore dopo il massacro degli integralisti islami-

ci, ho provato un senso di invidia per il loro orgoglio.

"Vinceremo noi" ha detto la Regina, e questo sarebbe poco o niente se quel "vinceremo" non assomigliasse tanto alle parole pronunziate, sessantacinque anni prima da Winston Churchill, nei giorni in cui sulla Gran Bretagna si abbatteva l'ira di Adolf Hitler.

Sì, un po' di invidia, ma anche un vivo senso di riconoscenza per i tanti inglesi, come americani, polacchi, indiani e marocchini che morirono per ridare all'Italia una dignità che avevamo perduto per colpa nostra!

Grazie a voi, giovani militari inglesi, che avete dato la vita per la nostra libertà, e perdonate la nostra scarsa riconoscenza se, di tanto in tanto, rubiamo a voi che dormite il sonno eterno nei tanti cimiteri di guerra disseminati lungo la nostra penisola, il merito di aver abbattuto la tirannide nazifascista. E' anche vero che molti italiani hanno combattuto e dato la vita nel tentativo di darvi una mano, ma nel prospettare ai più giovani la verità storica, non possiamo dimenticare che foste soprattutto voi a morire per la libertà della nostra gente.

Ecco perché credo alle parole della vostra Regina: "Sì, vinceremo noi. Vincerà l'Occidente!"

Lanzo

AMICIZIA



Qualche mese fa, casualmente, ho incontrato un compagno di scuola.

Sorpresa, curiosità ed emozione poiché, da quell'ultimo giorno di scuola, sono trascorsi 54 anni! Non sono pochi, per cui i motivi per conoscerci meglio non sono certo mancati. Oltre mezzo secolo di vita professionale, non è cosa da poco: lo stesso diploma, ma attività diverse, addirittura lontane fra loro.

Da prima il sorgere dei lontani ricordi di scuola, dei compagni, quelli vivi e, purtroppo, quelli morti...

Quindi, com'è naturale, il ricordo di tanti fatti: l'attualità, il lavoro e quindi, ultima tappa, la pensione. Poi, inevitabilmente le reciproche vicende di famiglia. Io racconto di mia moglie, delle figlie, dei nipoti... Ed a questo punto, a poco a poco, il dialogo diventa confessione. Capisco subito che in

lui c'è qualcosa che lo ha segnato profondamente. Alla fine parla della recente perdita della moglie, della quale era profondamente innamorato. Una tragedia che non è facile accettare e che condiziona

la vita. La morte della donna che hai amato, che ti ha dato dei figli, che ti è stata affettuosa compagna per tanti anni, è un evento di una tragicità sconvolgente. E da quel giorno ci siamo frequentati quotidianamente.

Lui ha bisogno di confidarsi, di essere compreso, di trovare testimonianza delle tragedie che gli sono piombate addosso.

Poi i particolari, il peso enorme di qualcosa che irrompe a sconvolgere la tranquillità della famiglia, forse per l'insano egoismo di un figlio, certamente perché il troppo peso schiaccia anche i più forti... Già, mi disse con voce sommessa, non bastava la mia malattia... In ogni caso la famiglia non è più quella di prima, e non solo perché la moglie

non c'è più e le figlie, pur molto vicine affettivamente, devono avere la loro vita.

Ed in questo rapporto affettivo, col trascorrere del tempo, mi sono intromesso anch'io, da prima col naturale timore di essere un intruso, ma poi con la convinzione che la vicinanza mia e quella di altre persone che gli ho fatto conoscere, gli è di conforto...

Ma, si chiederà il lettore, perché tutto questo preambolo? Forse perché Natale è vicino, forse perché l'amicizia può talvolta essere sepolta dalla lontananza e dal trascorrere del tempo, ma al primo raggio di sole riesplode prepotente. Forse anche perché, essere vicini ad una persona che soffre, dà forza, coraggio, desiderio di sentirsi in qualche modo utili.

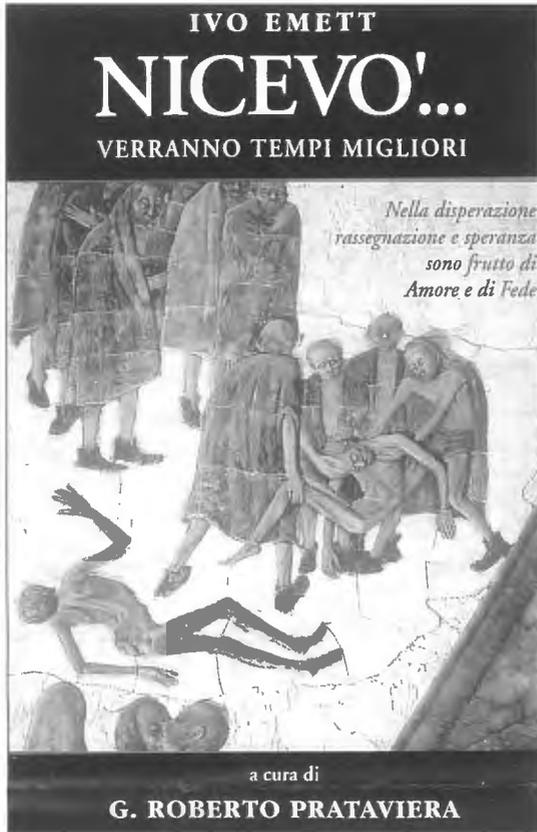
Mi sono accorto che a pochi passi dal nostro egoismo, molto spesso cammina chi soffre ed ha bisogno magari solo di un sorriso!

Ed allora si scopre che "dare", magari anche solo una parola di conforto, è più gratificante che "ricevere".

Erre

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



IN LIBERTÀ': SOFFERENZE E AMICIZIE

Erano trascorsi 5 anni dall'estate del '42, da quando cioè avevo lasciato Gorizia per partire alla volta della Russia.

A Udine, era il 10 giugno 1947, mi diedero un acconto di 50.000 lire sugli stipendi arretrati non percepiti, ed un ferroviario per Ancona. Finalmente, solo con i miei crucci, tornavo a casa; ma che era stato dei miei? Nei quattro giorni di permanenza obbligata a Udine, dove assolvemmo ad alcune pratiche burocratiche, non mi era stato possibile avere notizie certe da casa. Il colonnello Zacchi, ex comandante del battaglione alpino "Cividale", già prigioniero in Russia e rimpatriato nel '46, era venuto a trovarmi in caserma con la notizia che, alcuni mesi prima, mia madre gli aveva scritto chiedendo mie notizie. Dunque, grazie a Dio, lei era viva! Avevo telegrafato a casa la data del mio arrivo, ma non mi era stato possibile ricevere alcuna notizia diretta. Le comunicazioni telefoniche tra le varie zone d'Italia erano molto difficoltose e, oltre tutto, i miei non avevano il telefono, inoltre i treni erano pochi e lenti.

In stazione a Padova chiesi il costo di un'arancia, non ne mangiavo una da cinque

anni; la rifiutai spaventato quando mi dissero che costava 50 lire. E pensare che quando nel '42 ero partito dall'Italia le arance non costavano più di 10 lire al chilo. Pensai che con l'acconto concessomi avrei potuto vivere brevissimo tempo e se non avessi trovato lavoro avrei fatto la fame anche in Patria! I miei non avrebbero certamente potuto aiutarmi.

Quanti interrogativi, dunque, si prospettavano nella mia mente. Il ritorno alla normalità fu difficile e tormentato.

Mi sentivo solo, spaesato, incompreso e stordito. I giornali avevano riportato la notizia del mio rimpatrio e da allora cominciai a ricevere numerosissime lettere da ogni parte. Erano richieste di notizie sui dispersi in Russia. Lettere disperate e accorate recanti solitamente una fotografia del congiunto di molti anni prima, ben vestito, ben rasato, in normale stato di salute. Se anche avessi conosciuto in prigionia qualcuno di quei ragazzi, soprattutto all'inizio, quando morì circa l'80% dei prigionieri, come avrei potuto riconoscerlo nell'immagine che mi veniva presentata? Ben conoscendo le sofferenze patite da mia madre nei suoi innumerevoli tentativi di conoscere la mia sorte, non ho mai lasciato alcuna lettera senza risposta, anche se nella quasi totalità dei casi ciò che potevo dire era ben poco e invariabilmente sempre le stesse parole: ero dispiaciuto di non saperne nulla e auguravo che il familiare disperso potesse tornare al più presto dai suoi. Certo non avrei mai potuto dire che quasi con certezza erano tutti morti, rimasti insepolti nella steppa russa durante le terribili marce del "davai" o calati nelle fosse comuni di Tambov, di Krinovaia, di Jelabuga e di altre sperdute località... Sepolti a centinaia, a migliaia, senza un nome, senza una croce, talvolta quando ancora non avevano esalato l'ultimo respiro.

In prigionia trascorsero alcuni mesi prima che i russi trascrivessero i nostri nomi e purtroppo fu proprio quello il periodo durante il quale morì la maggior parte dei prigionieri. Ecco perché nessuno sarà mai in grado di stabilire la sorte di quei poveretti.

salvo eccezioni, dato il sistema vigente in

Unione Sovietica e peraltro molto pericoloso per gli stessi civili russi, era del tutto inimmaginabile che dei prigionieri venissero ospitati in qualche kolkos isolato, senza che fossero denunciati alle autorità. Anche la più piccola comunità conosceva e temeva le conseguenze di un simile atto. Ma sapevo che sarebbe stata una inutile crudeltà scriverlo ad un a mamma, ad una sposa, a dei figli in trepida attesa!

Molti, non paghi di scrivere, vennero a trovarmi persino da lontani paesi. Era un vero tormento cercare di confortarli con le poche e vuote parole che l'angosciato stato d'animo mi consentiva di pronunciare.

Alcuni mi guardavano con invidia, con sospetto, chiedevano come avessi fatto a scappare dalla Russia, come se ciò fosse stato possibile. Ad un certo punto, sfinito da questi confronti, dovetti allontanarmi da casa, ma caddi presto malato e per due mesi fui ricoverato all'Ospedale S.M.O.M. di Loreto. Fui congedato dal servizio militare solo alla fine di marzo del 1948, quando avevo da poco compiuto trent'anni, dopo nove anni di naja ininterrotta, compreso il periodo di servizio effettuato presso l'Accademia della Marina a Livorno nel 1938!

La mia sistemazione di lavoro fu di ripiego, anche se dovetti faticare per prepararmi al per entrare nelle Ferrovie dello Stato. Se non mi fosse riuscito avrei fatto la fame anche in Italia: nessuno era disposto ad aiutarmi, anche se riconoscevano l'eccezionalità del mio caso e delle sofferenze patite.

Il mio carattere era mutato parecchio. Cercavo di isolarmi e trovavo conforto solo nell'amicizia dei commilitoni, miei vecchi compagni d'armi e di prigionia, che soli mi comprendevano. Conservo ancora oggi lettere di carissimi amici che vollero salutarmi appena rimpatriato e che mi furono di vero conforto. Mario, Pippo, Osvaldo, Piero, Enzo ed altri ancora che mi scrissero e mi furono vicini in momenti tanto difficili. Sono tutti alpini! L'amicizia che nutro per loro non verrà mai meno, anche se talvolta le vicende della vita sembrano allontanarci. Per me sono stati e sono veri fratelli ed ogni istante che trascorro in loro compagnia è per me fonte di conforto e di gioia. Per questo cerco ogni occasione per ritrovarli e stare insieme!

PERCHÉ' IN TRIBUNALE

Mi ha molto meravigliato e stupito l'ondata di indignazione destata qualche anno fa dalla notizia del ritrovamento di una lettera

"Nicevò"... segue da pag. 7

attribuita a Palmiro Togliate, capo indiscusso dei fuoriusciti italiani in Russia, con la quale rifiutava di adoperarsi per alleviare le condizioni inumane riservate ai soldati italiani caduti, prigionieri dei sovietici.

Reputò anzi che, farli morire a migliaia, potesse servire di lezione agli italiani in patria: "quanto più numerosi saranno i morti, tanto maggiori saranno le responsabilità da addossare al fascismo!"

Sono uno dei pochissimi superstiti del famigerato lager di eliminazione di Tambov, ritengo quindi di avere il diritto-dovere di esprimere, soprattutto a nome di morti, la mia opinione in proposito e di esternare con testimonianze dirette la spaventosa verità.

Ma ecco i motivi che mi hanno indotto, senza alcuna remora, a giudicare Tambov un "campo di morte".

Innanzitutto le condizioni estremamente precarie e inadeguate degli alloggi, costituiti da bunker scavati nel terreno e coperti da tronchi d'albero. I giacigli erano costituiti da gradoni di terra dove, in pochissimo spazio, dormivano accatastati i prigionieri; giacevano tra il fango, le urine e gli escrementi che molti non riuscivano a contenere a causa del precario stato fisico dovuto in parte al trattamento ricevuto nel campo, ma anche alle durissime marce di trasferimento ed ai disastrosi viaggi nei treni della morte.

Le fosse comuni nelle quali venivano gettati cadaveri, che talvolta accoglievano prigionieri ancora viventi, erano state scavate con premeditazione molto prima del nostro arrivo. In quelle zone nel mese di gennaio sarebbe stato assolutamente impossibile scavare senza disporre di dinamite e di scavatrici, considerato che a causa del gelo il terreno era indurito come l'acciaio.

La cucina che forniva brodaglia calda a giorni alterni, perché insufficiente per il fabbisogno dei prigionieri, era stata affidata di proposito ad un gruppo di disertori rumeni. Gente che rubava quanto poteva e che gestiva i pochi viveri dispoticamente col beneplacito dei russi.

Quegli sciagurati amavano divertirsi a danno di noi "celoviki"; accadeva spesso, ad esempio, che offrissero una gavetta colma di zuppa a gente esasperata dalla fame più nera, per poi versarne il contenuto a terra e cacciando a pedate, tra grandi risate, chiunque tentasse di recuperare qualcosa. Le guardie russe sparavano anche alla popolazione civile, che talvolta dai margini del campo ci offrivano qualche misero resto di cibo.

Molti "ospiti", rimasti privi di qualsiasi contenitore nel quale riporre il rancio e senza c di raccogliere quanto possibile con qualche coperchio di barattolo o con le mani, scottandosi e comunque perdendone buona parte sul terreno.

Nel campo non esisteva alcuna organizzazione di assistenza, che non fossero le umilianti vessazioni inferte ai prigionieri dai rinnegati rumeni. Per il resto vigeva l'anarchia più assoluta. Mancavano i servizi igienici, anche i più elementari. Per bere c'era un unico pozzo quasi completamente ostruito dal ghiaccio, nel quale si attingeva acqua con un barattolo legato ad uno spago. Spesso in quell'acqua galleggiava il cadavere di qualche prigioniero scivolato sul ghiaccio.

la zappa era trasportata attraverso il bosco di betulle da prigionieri che spesso, affranti dalla debolezza, finivano per rovesciarla sulla neve. E allora su ciò che restava di quella brodaglia si buttavano avidamente i prigionieri più vicini, nel tentativo di ingerirne almeno una piccola quantità. Altre volte i vivandieri venivano assaliti da torme di prigionieri impazziti dalla fame e nelle colluttazioni che causavano ustioni e ferite, si finiva per perdere il poco che avrebbe potuto nutrirci per due giorni. Tutto questo accadeva senza che mai intervenisse l'autorità del campo, che anzi ignorava ogni sopruso.

Si arrivò al cannibalismo! Furono squartati dei cadaveri per ricavarne cuore e fegato, dato che non era rimasta carne a coprire le ossa dei poveri morti. E questi stessi sciagurati, incapace di ingerire il macabro cibo o forse presi dal rimorso, finivano per offrire quei miseri resti umani ad altri, spacciandoli per frattaglie di animali, in cambio di un po' di zuppa.

ce ne accorgemmo quasi all'inizio, per cui ci organizzammo in squadre anticannibali, purtroppo scarsamente efficienti ma causa del nostro stato di denutrizione e di prostrazione fisica. Basti pensare che dei 42 ufficiali prigionieri chiusi nel nostro bunker dal febbraio del '43, siamo rimasti vivi solo in due, io e il dottor Filippo Ghirardi, tenente della "Cuneense", che abbraccio fraternamente ogni anno alle adunate alpine o in occasione degli incontri organizzati dall'U.N.I.R.

Nell'inferno che ho tentato di descrivere, comparve il primo sciacallo fuoriuscito: era una donna che si faceva chiamare Torre. Nessuna emozione in quella faccia indurita, non un parola di pietà e di conforto, solo propaganda comunista! Quello era l'ordine. Offriva qualche zuccherino in

cambio delle poche catenine e anelli d'oro scampati alle spoliazioni dei russi. Si teneva a debita distanza da noi, infestati nelle barbe incolte e negli indumenti da grumi di pidocchi raccolti nelle isbe durante il ripiegamento. Alle nostre lamentele ribatteva con sarcastica ed agghiacciante freddezza: avete battuto le mani a Mussolini?, beh, ora battete i piedi per il freddo!

Dal gennaio al marzo 1943 a Tambov morirono oltre diecimila prigionieri. poi, con una tristissima odissea, ci trasferirono a Oranki, dove dovemmo affrontare i micidiali bagni, che mieterono altre centinaia di morti. E come dimenticare i lazzaretti con i tavolacci biposto per giaciglio, la ciotola di grano bollito al giorno e il permanganato come unico medicinale per curare le malattie, le ferite ed i congelamenti.

Ma furono anche altri gli sciacalli fuoriusciti venuti a parlarci in termini lusinghieri di Togliatti. Ricordo Fiamminghi, un piemontese vestito da commissario russo, che esternava un odio feroce nei confronti di tutti noi italiani. Ci beffeggiava e insultava con autentico sadismo e senza alcuna ragione. Fu poi la volta di Edoardo D'Onofrio, presentatosi come professionista cospiratore, insensibile a qualsiasi nostro bisogno o necessità, che si preoccupava unicamente di propagandare il verbo marxista, facendo isolare e scomparire chiunque osasse contraddire i suoi postulati. E poi ancora Miostra, sempre in copia col maggiore Procuranov, ufficiale della N.K.V.D. ed esperto psicologo che parlava un ottimo italiano. A Susslanka, in un campo immerso nella foresta, venimmo contattati da un altro sciacallo: si chiamava Cocchi. E che fosse manovrato da Togliatti ce lo fece capire lui stesso, mostrandosi senza pietà e comprensione, pur mostrando una certa nostalgia per l'Italia. I contatti con i fuoriusciti continuarono ancora a Kiev-Odessa e a Kiev-Luzzdorf, fino al mio rimpatrio avvenuto nell'estate del 1947. Ci venne anche proposta la lettura di alcuni libri di fede comunista, e fra questi "I discorsi agli Italiani", di Mario Correnti, alias Palmiro Togliatti, che a noi risultava essere il capo indiscusso di tutti gli sciacalli che nutrivano solo odio nei nostri confronti, ai quali era del tutto inutile spiegare che quando nacque e si affermò il fascismo in Italia, noi eravamo dei ragazzetti con i calzoni corti, se non addirittura ancora in fasce. Nessuna pietà, nessun interesse per le migliaia di morti in prigionia, che avrebbero potuto essere evitati.

La differenza era brutalmente semplice: i morti erano criminali ormai cadaveri, noi

eravamo criminali ancora vivi. Queste le loro testuali affermazioni.

Alcune di queste mie tragiche testimonianze le ha raccontate Giulio Bedeschi nei suoi libri. Con lui ne ho parlato in ogni occasione che mi si è presentata, poiché, come già ho detto è una verità che va doverosamente detta per obbligo morale nei confronti delle famiglie delle migliaia di morti che ignorano quanto è accaduto ai loro congiunti, soprattutto a causa di individui imbestialiti dalla più aberrante fra le ideologie politiche.

Mi sono chiesto, meravigliato, perché per conoscere quelle verità inconfutabili, occorresse istituire,, come ha proposto, delle commissioni d'inchiesta, che fatalmente sarebbero formate dai soliti storici e intellettuali politicizzati, che adducendo fumosi pretesti politici avrebbero finito per giustificare, se non addirittura negare, le atrocità commesse da quella gente.

Noi, ex "celovieki", siamo certi, per esperienza vissuta sulla nostra pelle, che nessun fuoriuscito italiano in Russia ha compiuto atti o ha speso parole per alleviare le nostre sofferenze o per evitare tante morti. Siamo anzi certi che hanno solo seminato odio feroce, e resa più invivibile la nostra grama esistenza anche con denunce fasulle alla N.K.V.D., dichiarazioni estorte con minacce, con torture fisiche e morali.

Io sono una di quelle vittime ed ho trascorso un anno e più di prigionia per una denuncia fatta da Fiammenghi.

Togliatti, che a quanto mi è stato assicurato è stato visto in qualche campo di concentramento sovietico, era il capo indiscusso ed il più fanatico estremista fra gli sciacalli italiani rifugiati in Russia ed è quindi logico che non si sia comporta diversamente dagli altri. Che la lettera di cui tanto si è parlato sia stata scritta o no da Togliatti, niente toglie o aggiunge alla verità: i prigionieri in U.R.S.S. sono stati uccisi a decine di migliaia con premeditata intenzione e con piena consapevolezza di tutti i fuoriusciti italiani.

Sono tante le testimonianze rese da ex prigionieri ancora viventi! ci sono le dichiarazioni riportate sul numero unico "RUSSIA", stampato a cura dell'U.N.I.R. nel 1948, C'è ancora il numero unico intitolato "Querela D'Onofrio" del 1949, che può essere considerato il "libro bianco" dei prigionieri in Russia. E' il testo che raccoglie le testimonianze che al processo di Roma hanno smascherato D'Onofrio, inchiodandolo alle proprie responsabilità di "aguzzino dei prigionieri italiani in Russia".

E non va dimenticato che, in proposito,

egli ebbe la personale solidarietà di Togliatti.

Esiste inoltre testimonianza della solidale raccolta di fondi organizzata allora dall'organo del P.C.I. "L'Unità", per pagare le spese processuali comminate dal tribunale al D'Onofrio.

La verità è stata dunque provata al di là di qualsiasi ragionevole dubbio e nessuno poteva, può o potrà mai arrogarsi il diritto di nascondere o negare le mostruose responsabilità dei capi del comunismo italiano che vissero da rifugiati politici, o presunti tali, nella Russia sovietica.

"I nostri aguzzini" è il titolo di un articolo-denuncia scritto dal tenente del 3° Rgt. bersaglieri Umberto PUCE, uno dei testimoni degli orrori sofferti dai prigionieri italiani in Russia. L'articolo è stato pubblicato nel 1948 sul numero unico di "RUSSIA".

IL PROCESSO D'ONOFRIO

A seguito della pubblicazione sul numero unico "RUSSIA" degli articolo sopra riportati, l'organo del Partito Comunista Italiano "L'UNITA'", in data 16 aprile 1948, pubblicava quanto sotto riportato integralmente a difesa della "reputazione e del decoro" di Edoardo D'Onofrio.

"E' stato pubblicato e diffuso in migliaia di copie il cosiddetto numero unico "RUSSIA", a cura dell'U.N.I.R., contenente accuse menzognere e caluniose a carico, fra gli altri,, del compagno Edoardo D'Onofrio, con riferimento al periodo in cui egli, emigrato in U.R.S.S., ebbe contatti politici con i nostri prigionieri, ai quali con la parola e con gli articoli pubblicati su "L'Alba" (organo dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica), portò la voce della Patria impegnata nella lotta contro il traditore fascista e l'invasore tedesco. Torcendo e falsificando completamente i fatti il suddetto numero unico ha mosso a D'Onofrio la ignobile accusa di avere agito al servizio della polizia locale.

Il compagno D'Onofrio, pertanto, ha sporto querela a mezzo dell'avvocato Mario Paone contro tali Giorgio Pittaluga, Graioni Ugo, Dal Toso Domenico, Avalli Luigi ed Emmet Ivo, i cui nomi appaiono al fondo alla pubblicazione la quale risulta stampata dalla tipografia "La Colonna". Il compagno D'Onofrio ha naturalmente concesso ai diffamatori la più ampia facoltà di prova.

Alla denuncia sporta da D'Onofrio, faceva seguito la citazione della Procura delle

Repubblica di Roma...

(omissis...) Visto l'art. .502 del codice di procedura penale.

Ordina che gli imputati suddetti siano tradotto davanti al Tribunale di Roma - Sezione 10^a nell'udienza del 21 febbraio 1949 alle ore 9 nel locale del palazzo di giustizia - pianterreno.

La citata "ultima pagina" alla quale fa riferimento la Procura della Repubblica del Tribunale di Roma, venne così composta e pubblicata:

80.000 Martiri dei campi di concentramento russi, 8.000 scampati accusano e denunciano D'ONOFRIO - ROBOTTI - GOTTARDI (Rizzoli) - OSSOLA - FIAMMENGHI - COCCHI - TORRE (una femmina) - RONCATO

ITALIANI! Questi rinnegati, postisi al servizio della polizia sovietica e diretti da TOGLIATTI, furono i commissari politici, gli aguzzini nostri nei campi di concentramento sovietici.

Evitiamo che essi diventino i commissari politici, gli aguzzini nel grande campo di concentramento che diverrebbe l'ITALIA.

I REDUCI DI RUSSIA

LA SENTENZA

Leggendo le testimonianze che ho voluto rendere in questo libro, il lettore si sarà fatta un'idea delle torture morali e fisiche subite da quanto ebbero la sventura di essere catturati dall'Armata Rossa. Ma non solo. Ciò che ho raccontato rappresenta anche un preciso atto di accusa nei confronti dei "commissari" italiani al servizio della N.K.V.D., una precisa e circostanziata denuncia della loro nefasta presenza che andò a sommarsi alle barbarie dei carcerieri sovietici. ma D'Onofrio e altri tentarono di spacciare queste testimonianze per fantasiose invenzioni raccontate allo scopo di screditare il sistema politico vigente nella patria di Lenin, di Stalin, di Beria e dei mille e mille spietati sgherri ai loro ordini. La verità fu tuttavia sancita dalla 10^a Sezione del Tribunale di Roma, che in data 22 luglio 1949, emetteva la seguente sentenza:

SENTENZA

Visti gli articoli 479 e 482 del C.C.P. e l'art. % D.L.L. 14.)1944, il Tribunale ASSOLVE

Gli imputati Luigi Avalli, Domenico Dal Toso, Ivo Emmet, Giorgio Pittaluga, Ugo

"Nicevò"... segue da pag. 9

Graioni dal reato di diffamazione loro ascritto in ordine ai fatti specificati nel numero 1 e 2 dell'opuscolo "RUSSIA" essendo provata la verità dei fatti stessi, e dalle affermazioni relative ai fatti specificati dai numeri 3 e 4 dell'ultima pagina dell'opuscolo perché il fatto non costituisce reato.

Condanna inoltre il querelante sen. Edoardo D'Onofrio al pagamento delle spese processuali.

Roma 22 luglio 1949 - ore 13, 40

FINE

NOTA:

Che nel pubblicare i suoi ricordi di naja Ivo Emmet non avesse propositi politici o ideologici, lo conferma il fatto che, avendo io il compito di "curare" lo approntai iniziando dal processo, per poi dipanare il racconto nella sua interezza.

Nelle mie intenzioni c'era l'intenzione di stabilire a priori, con la sentenza del Tribunale di Roma che, quanto seguiva, era esclusivo frutto di verità, apprendomi talvolta incredibili le vessazioni subite dai nostri prigionieri in Russia.

Emmet mi chiese invece di predisporre le sue testimonianze nell'ordine da lui desiderato, cioè nella forma e nella sostanza del volume pubblicato.

G. Roberto Prativiera

NEL 60° DALLA FINE DELLA GUERRA



Erano circa 55 i Capi di Stato presenti a Mosca lo scorso 9 maggio per le celebrazioni del 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Capi di Paesi vincitori e capi di Paesi sconfitti, uniti nell'idea di festeggiare la fine dell'impero del male di Adolf Hitler.

La televisione ci ha mostrato solenni incontri ufficiali, discorsi, sfilate, festose manifestazioni di reduci sovraccarichi di decorazioni, come si usa in Russia.

Tanto folclore ma, soprattutto, tanta commozione nel ricordo dei circa 25 milioni di Russi morti durante quello spaventoso conflitto.

Ma nel cuore dei presenti c'era anche la memoria di coloro che morirono pur combattendo dall'altra parte, come i soldati Italiani caduti in Russia ed altri fronti, a causa di leggi sbagliate.

Non è mai l'umile soldato che dichiara una guerra!

Tuttavia fra tanta partecipazione non sono mancate dure critiche nei confronti della ex Unione Sovietica per quanto accaduto nel dopoguerra nei Paesi dell'Est europeo.

La Polonia, le Repubbliche Baltiche e lo stesso presidente americano Bush hanno chiaramente fatto intendere che la vittoria degli Alleati e quindi della Russia di Stalin nei confronti della Germania nazista, non

può far dimenticare la costrizione politica subita nei decenni successivi dai paesi che ebbero negata la libertà a causa della prevaricazione dei governi fantoccio imposti da Stalin.

Una protesta "lontana nel tempo", ha detto qualcuno. "Inopportuna e provocatoria", hanno aggiunto altri, in ogni caso una inoppugnabile constatazione storica di ciò che ha

poi causato la "guerra fredda", durata cinquant'anni e finita con il crollo del muro di Berlino e dell'ideologia che l'aveva voluta.

Una situazione politica sconosciuta forse ai più giovani, dimenticata da tanti loro genitori, tuttavia determinata da ragioni storiche che è necessario non dimenticare.

Quando Adolf Hitler decise di scatenare la Seconda guerra mondiale occupando la Polonia, in previsione di altre conquiste ebbe bisogno di tranquillizzare l'Unione Sovietica. A questo scopo il 23 agosto 1939 il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop e l'omologo sovietico Molotov sottoscrivevano un patto di non aggressione fra la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. Tra le righe del trattato si stabiliva che Germania e Polonia si sarebbero spartite il territorio polacco, che cessava di esistere come nazione, mentre la Russia acquisiva il diritto di incorporare le Repubbliche Baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania, che diventano parte integrante dell'Unione Sovietica.

Non è quindi difficile comprendere come, 67 anni dopo ed in occasione dei festeggiamenti di Mosca, questi Paesi, tornati finalmente liberi e indipendenti, abbiano voluto ricordare alla Russia di Putin che essi patirono duramente sotto la dittatura della Russia Sovietica di Stalin.

* * *

Leggiamo su "ALPINI MARCHIGIANI" di aprile - giugno 2005:

La Presidenza dell'A.N.A. ha considerato meritevole l'iniziativa suggerita da una Sezione estera di rilasciare un riconoscimento a tutti gli Alpini che hanno servito la Patria nel corso della seconda Guerra Mondiale.

I capi gruppo dipendenti della Sezione MARCHE effettueranno con cortese sollecitudine una indagine esplorativa per conoscere gli aventi diritto tra i loro Alpini, comunicandone i dati anagrafici alla Presidenza sezionale ai fini del rilascio dei riconoscimenti in argomento.

* * *

D'accordo che ogni categoria provvede e pensa per i propri soci ma, come in questo caso, correremmo forse il rischio di una poco simpatica classificazione tra ex combattenti.

Vero, ai bersaglieri, ai fanti ed agli altri corpi combattenti dovrebbero pensare le rispettive associazioni, ma ci sono ex combattenti, e tra questi anche Alpini, che hanno combattuto e non risultano iscritti alle rispettive Associazioni d'Arma. Dunque?

E, tanto per citare, gli Alpini della "Monterrosa"? o quelli del "Reggimento Tagliamento"...

Attenti, a tanti anni di distanza cerchiamo di non spargere del sale su ferite ancora aperte! Ma non era stata fatta una proposta parlamentare intesa a dare un titolo a tutti gli ex combattenti come è stato fatto per i "Cavalieri di Vittorio Veneto"?

Questa, ovviamente, è un'opinione critica del tutto personale.

history

R. Prativiera

UNA DOVEROSA PRECISAZIONE

Ho ricevuto la lettera che, doverosamente, propongo ai lettori. ↴

Caro Direttore,

mi permetto farTi presente che con la pubblicazione del mio articolo relativo al Papa (Giovanni Paolo II - n.d.r.) sul nostro giornale n.29 di settembre 2005, sono state omesse frasi e mancano parole significative del testo, mentre altre, non scritte da me, sono state aggiunte.

Questo ha alterato il mio pensiero e reso nebbioso il mio articolo. Ti chiedo gentilmente di ripubblicare la parte finale in discussione del mio testo originario e cioè le due ultime colonne di pag. 11.

Ti ringrazio e cordialmente Ti saluto.

Treviso 10.10.05

MARIAPIA ALTARUI

* * *

(Nota: si riscrive da pag.11, I colonna; 21^a riga. Le sottolineature riguardano parole omesse o non scritte dall'Autrice.)



(omissis...)E con i potenti della terra si è accompagnato l'enorme identificazione della gente accorsa a Roma ad invocarlo ed esaltarLo. Pur nel momento triste del distacco e in mezzo a tanto delirio popolare, non sottovalutiamo la dichiarazione di una autorevole Persona cattolica, che ha una grande stima verso questo Papa, e che alla televisione ha dichiarato: "andiamo piano nel definirlo MAGNO." Tuttavia dobbiamo prendere atto degli straordinari obiettivi mondiali, che hanno infuocato questo Papa. Oltre alla fraternità fra i popoli, all'abbattimento delle dittature, all'apertura del dialogo con altre religioni, anche il riconoscimento degli errori della Chiesa fino ad umiliarsi e recitare il "mea culpa"; tra l'altro, chiamando gli Ebrei NOSTRI FRATELLI MAGGIORI, quando fino a poco tempo fa, durante la messa abbiamo sempre pregato per i PERFIDI EBREI. E' vero che tutto è possibile ed è bene che sia così.

Ma non è finito. Oltre a tutto questo, il carisma di Papa Giovanni Paolo II era scoppiato anche tra i GIOVANI. Perché questo Papa ha affascinato in modo così particolare, così profondo i GIOVANI?

Premetto che ogni persona, dalla più importante alla più umile, deve essere collocata nel suo tempo storico per capire i motivi di un'azione, che, un'altra persona non avrebbe o potuto svolgere e siamo cauti nel giudicare personalità religiose e politiche dei tempi passati. E questo vale per tutti. A parte questa considerazione, papa Karol con i GIOVANI prima ha smussato la consueta rigida etichetta papale adeguandosi all'espressione dei GIOVANI, ascoltando e seguendo i loro canti e le loro chiassose manifestazioni. Poi si è imposto come obiettivo, come meta nel mondo sofferente dei GIOVANI, ai quali mancano esempi etici sicuri. In un momento di disorientamento e talvolta di disperazione, i GIOVANI si sono aggrappati a Lui nella loro solitudine. In un mondo senza famiglia, dovevano credere in qualcuno. Oggi la famiglia non esiste, ma hanno inventato (non sempre) la "famiglia allargata" e, scegliendo il male minore, ben venga. Il papa gridava: "NON ABBIATE PAURA"! ED I GIOVANI Lo hanno seguito anche con i loro eccessi, esagerando nelle loro manifestazioni, talvolta troppo disinvolta e da stadio, anche durante l'attesa del funerale. Difatti in un raduno con i GIOVANI, il Papa li ha benevolmente richiamati, perché in un incontro avevano iniziato a chiamarlo troppo familiarmente con un diminutivo di KAROL. Allora fece loro rimarcare che il papa si chiama Karol. E con questa moltitudine di GIOVANI appare strana ed inspiegabile la religiosità nella nostra epoca, dove le piazze sono gremite, osannanti e le chiese sono vuote.

Chiudiamo la STORIA di un UOMO, segnato profondamente dalla vita; orfano, studente, operaio, minatore, attore, scrittore, sportivo amante della montagna e ricordato benedice anche con il cappello degli Alpini (dono con l'adunata nazionale nel 1979 a Roma), ai quali ha sempre manifestato grande simpatia. Infine PRETE e PAPA.

Oltre a questi eventi personali, è stato profondo incisivo nella vita del mondo. Ed è un po' incomprensibile, perché non abbia favorito maggiormente la figura della DONNA in certe posizioni sociali, constatando anche la Sua profonda devozione alla Madonna, ricordando la Sua invocazione TOTUS TUUS.

Ha raggiunto un primato di acclamazioni anche con l'uscita da piazza S. Pietro del-

l'umile bara con una trionfale partenza dal mondo. Perfino il tempo ha contribuito all'esaltazione della cerimonia: né sole, né pioggia, né caldo e relativamente freddo; sembrava tutto come da copione del Cielo. La sua partenza è stata una visione incancellabile, che dà forza, energia, non solamente per oggi, ai non credenti perché ha segnato la STORIA, ai credenti con la voce del cardinale Ratzinger, che con l'omelia ripete l'invito di Cristo: "SEGUIMI..." e così sia.

Mariapia Altarui
aprile 2005

Nota finale: forse con questa riscrittura, sottolineata là dove occorre, non si è riusciti a esprimere compiutamente ciò che si doveva. In ogni caso il direttore si scusa con l'Autrice dell'articolo per l'inconveniente e si augura che ciò non debba più accadere.

"As.Pe.M."

CALENDARIO DELLE S. MESSE DA CELEBRARE A TREVISO IN SUFFRAGIO DEI CADUTI ALPINI NEL CORSO DELL'ANNO 2006 PRESSO LA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE

| | | |
|-------------|---------|-----------|
| 2 gennaio | Lunedì | ore 9,00 |
| 6 febbraio | Lunedì | ore 9,00 |
| 6 marzo | Lunedì | ore 9,00 |
| 3 aprile | Lunedì | ore 9,00 |
| 2 maggio | Martedì | ore 19,00 |
| 5 giugno | Lunedì | ore 19,00 |
| 3 luglio | Lunedì | ore 19,00 |
| 7 agosto | Lunedì | ore 19,00 |
| 4 settembre | Lunedì | ore 19,00 |
| 2 ottobre | Lunedì | ore 9,00 |
| 6 novembre | Lunedì | ore 9,00 |
| 4 dicembre | Lunedì | ore 9,00 |





Foto tratte da "Fiamme Verde", organo della Sezione A.N.A. di Conegliano

Ho fatto pervenire al Presidente nazionale la lettera più sotto riportata e che propongo all'attenzione dei nostri lettori.

Ill.mo Signore
Alpino Corrado PERONA
Presidente nazionale "A.N.A."
*Via Marsala, 9 * MILANO*

Caro Presidente,
nella mia modesta veste di direttore del periodico "PENNE MOZZE", desidero proporre a Te, e quindi alla Sede nazionale, un'idea volta a limitare, se non a eliminare, la partecipazione alle nostre adunate di soci che disturbano scorazzando tra la folla di

alpini a bordo di "trabiccoli" di vario tipo, che nulla hanno a vedere con lo spirito che ogni anno ci porta in qualche città d'Italia. Credo di ricordare che due anni fa a Trieste un bambino abbia subito la frattura di un arto a causa di una manovra poco accorta di un "trabiccolo" guidato da un nostro socio. Vengo al dunque: ogni Sezione potrebbe avvalersi di una squadra composta da una decina di volontari con il compito di consegnare, nei giorni dell'adunata, nelle mani dei piloti dei "trabiccoli", un foglietto fotocopiato recante una frase che stigmatizzi con schiettezza il loro sconveniente comportamento. In tale modo verrebbero interessate direttamente sia le Sezioni che i Gruppi e, ovviamen-

te, coloro che ancora insistono in siffatti atteggiamenti.

Inoltre, intestando il foglietto "Dalla Sede Nazionale", si conferirebbe al tutto un valore assoluto.

Solo allo scopo di meglio chiarire l'idea, su quei foglietti potrebbe essere riportata una frase del tipo:

DALLA SEDE NAZIONALE
IL TUO TRABICCOLO OFFENDE LA
MAGGIORANZA DEGLI ALPINI PRE-
SENTI ALL'ADUNATA..!

Oppure qualcosa d'altro...

In ogni caso grazie per la Tua attenzione.

Ad maiora!

G. Roberto Prativiera

IL DELITTO PIU' INFAME

T.G. delle tredici di venerdì 11 novembre: una ragazza rumena incinta, arrivata in Italia da pochi giorni e occupata come badante presso una famiglia italiana, partorisce e, per liberarsi del figlio che ha tenuto in grembo per nove mesi, non trova di meglio che gettarlo vivo in un recipiente di acqua bollente!

E' possibile? E'credibile? E' immaginabile..? Si può essere tanto infami da scambiare un essere umano, anzi, il proprio figlio, per una "cosa" di cui ci si può liberare come si trattasse di una scarpa vecchia..?

Hanno detto che non conosceva le leggi italiane che, come sappiamo, consentono a qualunque, italiana o straniera che sia, di partorire anonimamente ed altrettanto anonimamente lasciare il bambino sotto custodia in una struttura ospedaliera...

Che vuol dire? Chi non conosce le nostre leggi è autorizzato ad uccidere la propria creatura?

E gli italiani che "avevano il dovere di sapere" e che, sembra, siano corresponsabili dell'efferato delitto?

Ignoranza? Paura di essere coinvolti nel traffico di extracomunitari? Semplice imbecillità? Istinto criminale? Forse un po' di

tutto questo, tuttavia di fronte ad un delitto tanto scellerato non esiste giustificazione, perchè accudire fin dal primo momento il proprio figlio è una semplice e comune legge naturale, valida per gli animali di ogni specie...

A quella madre, indegna di questo sacro nome, ed ai suoi complici, l'augurio che arrivino a comprendere l'enormità del loro delitto, e accettino il castigo della giustizia umana. Nel tempo che trascorreranno in carcere, preghino nella speranza che Dio, infinitamente misericordioso, ma dubito che possa esserlo fino a tanto, possa concedere loro il perdono.

nonnoerre

INCREDIBILE..!

Di tanto in tanto i media sembrano divertirsi nell'informarci delle cose più strane e incredibili.

L'ultima: i milanesi non vogliono che la loro città abbia una strada, un viale, o una piazza che porti il nome di "Roma".

La capitale, invece, ha da tempo una "via Milano".

Incredibile!

Faccio fatica ad accettare cose del genere; come mi costringessero a mangiare una minestra condita con polvere di marmo!

Ma, purtroppo, queste sono le sorprese che

ci propone la vita oggi, sempre ed in ogni caso legata a pretestuose ragioni di parte.

Inutile cercare un perchè, sono cose che sembrano accadere solo in Italia. Forse perchè, la gente, è stata abituata a non credere nello Stato, nella fedeltà ad un superiore principio ideologico, al valore della Bandiera. Ammettiamolo, in questo senso siamo gli ultimi della classe e ne paghiamo le spese finendo poi, molto italianamente, per dare la colpa a chi non c'entra per niente.

Roma non è solo la città che ha ospitato i tanti governi che, nel bene e nel male, si sono succeduti dall'Unità d'Italia ad oggi, in ogni caso governi costituiti da italiani prove-

nienti da ogni regione, da Aosta a Palermo. Roma non è quella "ignominia politica" che qualcuno vorrebbe far credere, Roma non è la città dove si trama per truffare gli italiani...

Roma è la città che ha dato forza, civiltà e cultura al mondo. Roma è la città che mostra nelle sue vestigia la storia del mondo antico, Roma è per tanti motivi la "mamma" dell'Europa moderna.

Indegno, quindi, dire quello che si dice e fare quello che si fa.

Sì, diciamolo con coraggio ancora una volta: "INCREDIBILE"!

il direttore